

Nel riflettere sul problema della conoscenza, Kant prende avvio dall'esito della ricerca di Hume

Hume aveva portato alle estreme conseguenze la spiegazione dell'empirismo

Se la conoscenza deriva sempre dall'esperienza, allora nulla può essere previsto in anticipo (può avere valore universale)

L'impossibilità della previsione scientifica fa sì che per Hume la Scienza non possa essere giustificata come forma di conoscenza superiore

Kant è interiormente convinto della superiorità della scienza, ma ritiene non si possa affermarla senza prima trovare una convincente risposta all'obiezione di Hume

Come fa Kant a risolvere il problema sollevato da Hume?

Introduce un nuovo procedimento d'indagine, che chiama **CRITICISMO**

Il criticismo analizza un oggetto non concentrandosi sulle sue caratteristiche specifiche, ma indagandone le **condizioni di possibilità** (gli *a priori* o i *transcendentali*).

La prima *Critica*, la *Critica della ragione pura*, intende applicare il criticismo al problema della conoscenza

Come si fa?

Bisogna individuare le regole attraverso cui funziona l'intelletto prima di esaminare che cosa questo può conoscere. Indagare quindi gli **a priori della conoscenza**.

Uno degli scopi principali della *Critica...* esattamente dell'*Analitica trascendentale*, è mostrare come si producano i giudizi sintetici a priori, soprattutto riguardo alla fisica (nella matematica la loro esistenza è per Kant già conosciuta)

Se esistono le proposizioni scientifiche, esse devono coincidere con i **giudizi sintetici a priori**, sintetizzati cioè dall'esperienza, ma che contengono un elemento a priori, già presente nell'intelletto, che ne garantisce l'universalità (cioè la capacità previsionale)

Questo nuovo metodo rappresenta una vera svolta nella teoria della conoscenza, che Kant chiarisce con la metafora della "**rivoluzione copernicana**": come Copernico ha invertito i ruoli di terra e sole nell'universo, così Kant ha capovolto i ruoli di soggetto e oggetto: non è più il soggetto che si deve adattare alle caratteristiche dell'oggetto, ma l'oggetto che deve conformarsi alle proprietà dell'intelletto

ESTETICA TRASCENDENTALE

Intende stabilire gli a priori del molteplice sensibile, ovvero di tutta la molteplicità materiale avvertita attraverso le sensazioni

Prima infatti di descrivere i principi a priori dell'intelletto, è necessario chiarire le condizioni di possibilità dell'oggetto che noi percepiamo

Gli a priori della sensibilità sono **spazio e tempo**, che non sono dunque oggetti fisici tra gli altri, o contenitori degli oggetti stessi, ma le condizioni senza le quali gli oggetti non potrebbero esistere

Non è pensabile alcun oggetto, in effetti, se non lo si colloca in una dimensione spazio-temporale. Lo spazio e il tempo devono dunque precedere (a priori) gli oggetti

La disciplina matematica si fonda proprio su questi a priori (l'aritmetica sul tempo, infinità della serie numerica; la geometria sullo spazio).

Le caratteristiche proprie della disciplina matematica, ovvero l'essere valida in sé indipendentemente dall'esperienza, dipende proprio dal fatto che il suo fondamento poggia su degli a priori, cioè su dimensioni di realtà che vengono prima dell'esperienza

Poiché però spazio e tempo permettono alla realtà sensibile di costituirsi nella sua molteplicità, si spiega perché la matematica, qualora venga applicata alla realtà sensibile, ne permette un'esatta interpretazione. La sensibilità, infatti, obbedisce alla razionalità spazio-temporale, la stessa della matematica

L'ANALITICA TRASCENDENTALE

E' la parte in cui propriamente si analizza il funzionamento dell'intelletto, e in cui, dunque, si descrive il formarsi dei giudizi sintetici a priori

Il punto di partenza di Kant è l'esistenza dei giudizi, ovvero di quelle formulazioni verbali con le quali comunichiamo una raggiunta conoscenza

Ancora una volta Kant parte dai giudizi. Ai suoi tempi la disciplina della *Logica generale* aveva classificato tutti i tipi di giudizi (erano 12, divisi in 4 gruppi –quantità, qualità, relazione, modalità). Kant condivide questa distinzione

Questi criteri di classificazione costituiscono dunque quei procedimenti con cui l'intelletto conosce i dati sensibili

Ognuno di questi giudizi deve essere prodotto da una categoria corrispondente: Kant allora affianca, alla Tavola dei Giudizi (già formulata da altri) una **Tavola delle categorie**, dove ciascuna è in corrispondenza perfetta a un tipo di giudizio

Ogni giudizio sulle realtà sensibili ne individua delle caratteristiche peculiari, che mi permettono di distinguerlo da altre realtà sensibili (es.: la mela è rossa, dove individuo la specificità *rossa* della mela)

Come fa Kant a individuare le categorie dell'intelletto (i suoi a priori)?

Si comprende così finalmente il funzionamento della conoscenza: il soggetto percepisce molteplici sensibili, l'intelletto interroga questo materiale con le categorie di cui dispone, lo classifica in base ad esse, e quindi può giudicarlo (conoscerlo)

I giudizi devono dunque essere il prodotto di un'attività di classificazione svolta dall'intelletto sul materiale sensibile percepito

A partire da Aristotele, i criteri di classificazione della realtà sono chiamati, in filosofia, **categorie**: anche Kant adotta questo termine.

Sorge però un problema: come fanno le singole categorie a "passare le loro informazioni" in modo separato all'intelletto, mentre la conoscenza appare un fenomeno spontaneo e unitario?

Esiste un'altra facoltà dell'intelletto, chiamata **lo penso**, la quale ha il compito di sintetizzare i dati delle categorie in un'informazione unitaria.

L'lo penso permette anche di unificare l'insieme delle esperienze intellettuali di un soggetto, e ne fonda così l'identità personale.

Rimane però una pura funzione logica; non possiede alcuna caratteristica ontologica e non va dunque confuso con la nozione di anima

LA DIALETTICA TRASCENDENTALE

La spiegazione della conoscenza a partire dalle categorie dell'intelletto mette in evidenza anche i limiti conoscitivi della ragione umana

Se l'oggetto conosciuto è l'oggetto che è stato classificato (quindi interpretato) dalle categorie in base alle loro caratteristiche, sorge il dubbio che l'oggetto in sé (concepito cioè al di fuori di qualsiasi rapporto percettivo) sia identico a quello "per noi", ovvero come lo conosciamo.

Nasce così la nozione di **noumeno**: esso non può essere stabilito, perché lo dovremmo conoscere senza l'ausilio delle categorie, esperienza naturalmente impossibile.

Il concetto di noumeno però rivela i limiti della nostra facoltà conoscitivi. Concezione tipicamente illuminista, a cui Kant aderisce.

Rimane il fatto però che l'uomo è portato a farsi domande (e a risponderci) in merito a temi che le categorie non possono risolvere. E' questa l'origine del sapere metafisico.

La metafisica può avere lo stesso valore conoscitivo della scienza?

Per rispondere, dobbiamo intanto capire come si formano i concetti metafisici.

Essi sono dovuti a un'ulteriore facoltà della ragione umana, che Kant chiama **ragione speculativa**

Essa è una sorta di doppione dell'intelletto, che sintetizza dei dati che le sono posti. Solo che, mentre l'intelletto unificava i fenomeni sensibili, la ragione speculativa pretende di unificare i dati già sintetizzati dall'intelletto.

Dal concetto (dell'intelletto) di Io penso la ragione deriva quello di "anima"; gli altri due concetti metafisici sono quelli di "mondo" e di "Dio". Kant chiama questi concetti **idee della ragione**

Questi concetti però non hanno valore conoscitivo e rimangono non provati. Se infatti si provasse ad approfondirli, ci troveremmo di fronte a soluzioni fra loro contraddittorie rispetto alle quali non sapremmo scegliere

Tali contraddizioni vengono dette da Kant **antinomie** e danno luogo a un **sapere dialettico**, a un sapere che non si può concludere e che dunque non può dare le stesse garanzie di oggettività conoscitiva della scienza

Come mai la natura dà all'uomo questa facoltà, se essa sembra condurlo all'elaborazione di un sapere errato.

In realtà le idee della ragione hanno una loro utilità, la **funzione regolativa delle idee della ragione**. Inducendo l'uomo a desiderare di conoscere anche ciò che va oltre i suoi limiti, lo spingono incessantemente alla ricerca del sapere, permettendo così alle stesse scienze di progredire. Altrimenti l'uomo si accontenterebbe dei risultati di conoscenza che di volta in volta ottiene

LA CRITICA DELLA RAGIONE PRATICA

In questa seconda *Critica* Kant intende applicare il metodo del criticismo al problema morale.

Quest'applicazione è possibile perché anche le azioni umane dipendono dalla ragione

La differenza sta nel fatto che mentre gli a priori dell'intelletto hanno un carattere vincolante per ogni singolo uomo, quelli della morale possono essere liberamente seguiti o meno

Presupposto della morale è infatti la **libertà** dell'uomo, il fatto che egli possa decidere di seguire o meno determinate regole

Tale libertà è data dal fatto che l'uomo non è solo **animalità** (l'animale agisce per istinto e il suo comportamento non può essere giudicato dal punto di vista morale) e non è **santo** (un uomo che ha superato la sua umanità e che quindi, quasi essere divino, fa sempre il bene senza sforzo)

La moralità consiste nel saper dominare con la ragione la propria componente animale

Bisogna allora stabilire se per la ragione è possibile concepire dei **principi morali a priori**, prima cioè che essi vengano applicati alle singole azioni.

La ragione deve cioè concepire dei principi di moralità che si impongano per la loro evidenza razionale, e che non facciano riferimento ad alcuna azione specifica.

Per farlo, tali principi non devono indicare **che cosa** fare o non fare, bensì **come** fare le diverse azioni possibili

Nel momento in cui ci si accinge a compiere un'azione, dobbiamo chiederci se la stiamo facendo nelle modalità previste dalla ragione; in quel caso sarà un'azione morale.

Distinzione tra **massime** (ingiunzione a una persona specifica per un problema specifico), **imperativi ipotetici** (normative universali per problemi specifici) e **imperativi categorici** (universalità assoluta)

Prima formula: un'azione è morale quando la possiamo pensare come norma propria di una legislazione universale. Si intende, in questo caso, che essa non nuoce ad alcuno ed è conforme al benessere generale

Seconda formulazione: l'altro (ma anche se stessi) deve essere considerato un fine e mai un mezzo. Ovvero l'altro rappresenta sempre il limite assoluto alla liceità di qualsivoglia mia azione.

L'elemento comune ai due imperativi è proprio la rinuncia ad ogni comportamento che possa nuocere al diritto altrui di vivere con pari opportunità alle nostre

La morale kantiana è una morale **formale** (il contrario di contenutistica); ovvero i suoi principi sono ricavati per evidenza teorica dalla ragione, e non dall'esperienza concreta dell'agire

La motivazione a comportarsi moralmente sta dunque nel condividere i principi morali della ragione. **Rigorismo:** dovere per il dovere

LA DIALETTICA DELLA RAGION PRATICA

Anche la ragion pratica presenta un'**antinomia**, quella tra **virtù** e **felicità**.

Chi si attiene agli imperativi rinuncia infatti a una felicità completa, dovendo porre dei limiti ai propri desideri personali



Il soggetto morale avverte però l'esigenza che la sua visione del mondo (la più giusta, in quanto la più razionale) si accordi con la realtà del mondo.

Egli avverte allora l'esigenza di **postulati morali**, ovvero l'esistenza di realtà che non è possibile conoscere, ma che sono coerenti con i principi morali praticati

I primi due postulati (**l'immortalità dell'anima**, **l'esistenza di Dio**) riprendono due delle idee della ragione della prima critica. Il terzo (la **libertà**) è presupposto dell'azione morale.

Essi però non contraddicono la prima *Critica*, in quanto rimangono inconoscibili, ma vengono postulati per una pura esigenza del soggetto morale.

Il soggetto morale crede nell'**immortalità dell'anima**, perché auspica un tempo infinito di vita in cui possa risolversi l'antinomia tra virtù e felicità. Solo nell'eternità una vita virtuosa può diventare felice

L'esistenza di Dio viene invece postulata perché si auspica l'esistenza di un essere supremo che faccia corrispondere al rigore del comportamento un merito nella vita oltre la morte.

Questo postulato sembrerebbe contraddire la teoria del rigorismo, in quanto sembra che la motivazione all'azione morale derivi dall'aspettarsi un premio.

In realtà il secondo postulato si rivela problematico proprio dal punto di vista religioso: Kant afferma che, se Dio esiste, non può che aderire al concetto di moralità e di giustizia quale concepito dalla ragione umana.

In quanto essere perfetto, non può che condividere il principio di giustizia della ragione.

Si tratta di una riduzione della persona divina alla razionalità illuministica che provocò reazioni negative alla cultura religiosa di allora.

Primato della ragion pratica: la ragion pratica vanta un primato rispetto a quella pura, in quanto le decisioni più rilevanti nell'esistenza dell'individuo, per la qualità della sua vita, vengono prese proprio in base alle sue indicazioni.